

Ancora un «giallo» l'identità del turco arrestato in Olanda

ROMA — È ancora misteriosa la vera identità del giovane turco arrestato due settimane fa in Olanda durante la visita del papa e trovato in possesso di un'arma proveniente dallo stock di pistole acquistate anni fa da Ali Agca. Il sospetto che si tratti di Oral Celik, ossia il complice di Agca a piazza S. Pietro ricercato da anni per l'attentato, non trova però conferma da parte della polizia olandese che anzi tende a presentare come poco realistica questa ipotesi. Il «giallo» è stato comunque alimentato da alcune «rivelazioni» di un giornale turco secondo cui senza dubbio il giovane, che dice di chiamarsi Aslan S' met, è Oral Celik. Il quotidiano avrebbe in proposito raccolto la testimonianza di un amico di infanzia del terrorista che avrebbe riconosciuto la foto mostrata gli dalla polizia tedesca. La testimonianza tuttavia è ritenuta molto poco credibile. Si sostiene tra l'altro che ben difficilmente Oral Celik, su cui pende mandato di cattura internazionale per un delitto che comporta l'ergastolo, potrebbe circolare liberamente in Europa e per di più armato durante una visita del papa. Se veramente poi il giovane fosse Oral Celik, si assisterebbe a una ulteriore confessione della cosiddetta pista bulgara. Secondo il racconto di Agca, infatti, dopo l'attentato, Celik sarebbe dovuto fuggire su un «turco» bulgato. È credibile che sia stato lasciato libero dai bulgari, testimone scomodo qual è? Le autorità olandesi hanno comunque inviato le impronte digitali del giovane alla polizia italiana per gli accertamenti del caso. Il procuratore della Corona Van Der Laan che segue il delicato caso a L'Aja ha dichiarato che finora nessuna richiesta di estradizione è stata presentata dalle autorità italiane. La scoperta della vera identità del giovane, trovato in possesso oltre che di un'arma proveniente dallo stesso stock di pistole acquistate a suo tempo da Agca anche di un passaporto falso, potrebbe essere utile per lo svolgimento del processo in corso a Roma per l'attentato al papa.

Taxi anti-violenza

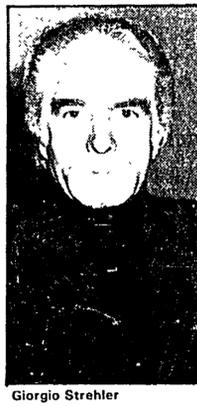
BOHN — Un supersconto «anti-violenza» sessuale è stato concesso alle donne di Tuebingen, nella Germania Federale, dalla giunta comunale. Sui taxi di notte, per evitare molestie e tentativi di violenza, le donne potranno pagare un prezzo stracciato, appena mille lire, grazie ad uno speciale stanziamento deciso dalla giunta comunale retta da una coalizione Spd-verdi. È l'equivalente del prezzo di un biglietto di autobus, cioè 1,5 marchi. Il consiglio comunale della cittadina universitaria, vicino Stoccarda, ha stanziato 250 mila marchi con la esplicita finalità di garantire una maggiore protezione alle donne che tornano a casa tardi. Si tratta dell'accoglimento di una ricorrente rivendicazione del movimento delle donne tedesche: Tuebingen è la prima città ad introdurre questo servizio, che a Berlino, West e in discussione da anni.

Biennale: si dimette Giorgio Sala, segretario generale

ROMA — Dimissioni in seno alla Biennale: a rinunciare all'incarico è l'avvocato Giorgio Sala, segretario generale dell'Ente, che già più volte nel passato aveva annunciato questa intenzione e ora arriva ad una decisione definitiva. Un sostanziale appoggio i motivi della decisione di Sala viene dai consiglieri comunisti Amerigo Restucci e Vittorio Spinazzola che, in un comunicato, sottolineano la crisi strisciante dell'Ente presieduto da Portoghesi, sotto il fiorire delle singole iniziative giudicate «in complesso notevoli, a volte eccellenti». La crisi della Biennale, secondo i consiglieri, da un lato culturale, dall'altro amministrativa. «Manca un criterio unificante, una strategia a lungo termine capace di anticipare i problemi, gli orientamenti, i bisogni artistico-culturali del futuro. Manca soprattutto l'impegno a dotare la Biennale di strutture stabili, organiche, ben articolate». La prova? Nello stato di sfacelo in cui versa, per esempio, l'archivio storico delle arti contemporanee. In questa situazione «quanto più le iniziative si moltiplicano, tanto più i problemi amministrativi si complicano, aggravandosi, e lo stato di tensione cronica del personale ne dà piena testimonianza». Quali sono i motivi di tutto questo? Secondo i comunisti «la Biennale soffre di un eccesso di politicizzazione, che si ripercuote a tutti i livelli di decisione, anche i più modesti. L'attuale raggruppamento di maggioranza e «pentapartito», ma non si tratta di sostituire una formula all'altra: si tratta, invece, di rilanciare al massimo «l'autonomia dell'Ente». I comunisti chiedono una revisione dello Statuto, che accentui le garanzie di indipendenza per i direttori di settore e, per quanto riguarda la carica di segretario generale, che sia affidata a un organismo di concorso pubblico, non per chiamata a maggioranza.

Giorgio Strehler usava la droga ma in quantità minime e solo dopo una lunga malattia

MILANO — Adesso Giorgio Strehler spera nella libertà provvisoria. Il fondatore del «Piccolo Teatro», agli arresti domiciliari da tre giorni in seguito ad un ordine di cattura spiccato dalla procura di Bergamo per detenzione di cocaina «ad uso personale», continua a dichiararsi del tutto estraneo ai fatti addebitatigli. Dice l'avvocato Dall'Ora, difensore di Strehler: «Non escludo che Strehler abbia fatto uso di cocaina in qualche circostanza. Ma solo per sostenerci e in quantità minime». Il legale si è riferito alla grave malattia virale che aveva colpito il regista un paio di anni fa e le cui conseguenze durano tuttora. Analoga la convinzione del dottor Mario Conte, che ha emesso il provvedimento restrittivo: «Strehler ha poco a che fare con i trafficanti di droga — ha spiegato il magistrato — e non è certo uno spacciatore. A noi risulta che si riforniva periodicamente da alcuni dei personaggi arrestati. Di qui l'incriminazione motivata anche, secondo indiscrezioni, da alcuni assegni firmati dal regista. Sarebbe stato proprio uno degli arrestati «minori» a fare il nome di Strehler anche durante un drammatico confronto con il regista che si è difeso da ogni accusa. Proprio a causa delle condizioni di salute e della posizione del tutto marginale in questa inchiesta su un traffico internazionale di cocaina con partenza dalla Colombia, il dottor Conte aveva concesso immediatamente a Strehler gli arresti domiciliari «sulla parola». Ciò significa che l'abitazione del regista non è piantonata. L'inchiesta prosegue, intanto, in tutta la Lombardia. Altre 21 persone — i cui nomi non si conoscono — sono state arrestate, mentre sono stati sequestrati due chili e 700 grammi di cocaina.



Giorgio Strehler

Manette a giudice di N. York

NEW YORK — Un assistente dell'ufficio del procuratore distrettuale di New York Rudolph Giuliani è stato arrestato da agenti federali ed accusato di furto con intento di distribuzione di stupefacenti per un valore di 500 mila dollari. «Questo è probabilmente il fatto più inquietante che ha dichiarato Giuliani — che sia mai capitato nella mia esperienza di procuratore». Il sostituto procuratore arrestato è Daniel Perlmutter, di 29 anni, accusato di avere sottratto da una cassaforte della Procura eroina e cocaina, sequestrata in alcune indagini per traffico di droga, e consegnata come prova contro alcuni indiziati. Assieme a Perlmutter, cui è stata negata la libertà su cauzione, è stata arrestata la sua amica Stacy Honeycutt, un'aspirante attrice di 22 anni. I due sono stati fermati dagli agenti mentre stavano pranzando in una delle prime ore del mattino in un ristorante di Manhattan.

Critiche ai giudici bolognesi

È «infondato» l'invio a Roma del processo al Supersismi

Rese note le motivazioni della sentenza



Francesco Pazienza

BOLOGNA — Amarezza, senso di frustrazione: ancora una volta, quando sembra si ci possa avvicinare alla verità, insorgono fatti tecnici che ne rinviavano l'accertamento a tempi più lontani e ad altre sedi giudiziarie. Dopo i familiari delle vittime, anche il sindaco di Bologna Imbeni, i presidenti della Regione e della Provincia, Turci e Corsini, criticano duramente la sentenza con cui il tribunale di Bologna ha deciso di inviare a Roma tutti gli atti del processo contro Musumeci, Pazienza, Gelli per il depistaggio delle indagini sulla strage della stazione. Le informazioni, supposte calunniose, prima che all'autorità giudiziaria bolognese furono inviate — dice la Corte — a vari organi di polizia giudiziaria, tutti romani. Due le obiezioni che si possono muovere a questa considerazione. La prima è che, quelle stesse informazioni come si legge negli atti, «sono state fornite, per le vie brevi, oralmente o in maniera riservata, ndr) all'autorità giudiziaria bolognese dall'organo operativo locale». La seconda è che il reato di calunnia si concretizza quando c'è una denuncia, una querela, una richiesta o un'istanza inviata o all'autorità giudiziaria o a chi ha obbligo di riferire ad essa. Le note dei servizi che giornalmente arrivano sui tavoli dei ministri o di altre autorità non sono mai considerate alla stregua di denunce e spesso non hanno seguito alcuno. Quindi, è stato obiettato, è solo con la formale nota informativa — inviata il 14 ottobre '80, su carta intestata del Sismi e a firma del generale Santovito, all'epoca direttore del servizio, direttamente, come si legge nell'istanza, alla «Procura della Repubblica di Bologna» — che il reato di cui sono accusati Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte (Santovito è nel frattempo deceduto) ha inizio. Era la Procura della Repubblica — con cui tra l'altro, anche in seguito, il Sismi intrattiene rapporti informali e diretti — il destinatario delle missive fasulle. Ed è a Bologna che la banda del «Supersismi» avrebbe dovuto essere giudicata.

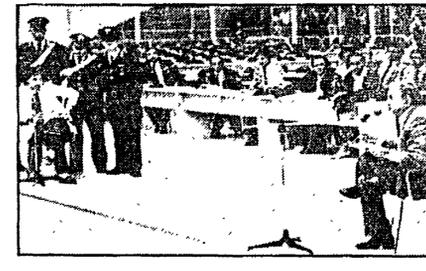
Giancarolo Perciaccante

Il presentatore si è difeso attaccando, ma il «pentito» ha ribadito le accuse

Tortora-Melluso, confronto pari

E «il momento della verità» non è arrivato

È durato due ore l'atteso faccia a faccia. Era l'ex conduttore a fare le domande



Dalla nostra redazione» NAPOLI — Finalmente: a 713 giorni dal «maxibizz» contro la Nuova Era, il momento del faccia a faccia, per la prima volta in pubblico, con Gianni Melluso, detto il bello, uno dei suoi più importanti accusatori. Il confronto è cominciato alle 14,49, quando l'eurodeputato radicale si è alzato dal suo posto e con un nutrito numero di fogli in mano si è seduto alla destra del presidente. Vestito con un elegante abito lavagna, la faccia distesa, ha chiesto di poter consultare degli appunti. Gianni Melluso dall'altra parte (vestito con un completo grigio) ha fatto notare che anche lui aveva preso appunti e lo ha sconsigliato. Nell'aula distesa c'era il «pienone»: sono arrivati anche gli inviati dei giornali esteri a dimostrazione che tutti pensavano che il momento della verità. Tanta attesa, invece, è andata delusa: il momento-verità non solo non c'è stato, ma il processo — che è tutto basato su indizi e chiamate in correità — è rimasto (per quanto riguarda la posizione di Tortora) dov'era. L'ex presentatore ha cominciato a parlare al microfono quando mancavano dieci minuti alle 15: con il tono furente dei suoi momenti magici alla televisione o alla radio, l'aria pacata, distesa, quasi a voler tenere lontano il periodo di detenzione e la sua esplosione. Poi le domande: «Non sono riuscito a capire bene — ha esordito Tortora — l'epoca, il luogo con chi sarei stato, quando ci siamo conosciuti?», e via così cercando di far cadere in contraddizione Melluso. Per alcuni minuti la voce di Tortora ha fatto pensare alla famosa trasmissione di quiz il gambero: tanto insistente erano gli inviti a Melluso di «stare attento a non confondersi a pensarci bene. Le domande: «Quale vestito portavo la prima volta che ci siamo visti che era con me; che mese, giorno della settimana ora sono avvenuti gli incontri?». Melluso, la parte l'ha sostenuta benino, ed ha più volte detto che si era difeso e che ancora una volta che vestito portavo? Parliamo di cose importanti...». Così, in pratica, in modo fufoso, con molti non ricordo sui particolari, Melluso ha ripetuto la sua storia, le sue accuse, quelle già descritte in istruttoria: «Il primo incontro c'è stato nel settembre-ottobre, in una casa di viale Monza a Milano, abbiamo pranzato insieme verso le 20 o le 21». Melluso si è interrotto ed ha lanciato una frecciatina: «Ricordo, presidente, che allora (riferito a Tortora) non era vegetariano, mangiava di tutto e Tortora pronto: «Sono un pentito, si intende solo per quanto riguarda il cibo». Dopo una serie di domande, i contatti li prendeva Tortorello. È stato Turatello a

farvi entrare alla Rai, voi eravate in macchina con una persona...». Naturalmente Tortora ha interrotto, ha contestato di non aver mai conosciuto Turatello, che non era stato certamente lui a farlo assumere alla Rai e così via. Si è andati avanti così per un'ora e dieci fino a quando il presidente della corte ha interrotto il faccia a faccia: «Questo non è un confronto — ha sbottato — è un interrogatorio che viene condotto da Tortora e non da me, il confronto è ben altra cosa». Ne è nata una discussione accesa, ma non polemica, fra difensori e presidente. I legali del presentatore interrotti hanno affermato che Tortora poteva fare quelle domande in quella casa se si è arrivati alla consegna della cocaina. Tortora: «Quante volte mi avete consegnato sacchetti di cocaina?». Melluso: «Quattro volte». Tortora: «Dov'è stata la prima volta?». Melluso: «Legnano (ma ha fatto molta confusione fra Melegnano e Legnano, ma ha giustificato che lui confonde spesso i due paesi)». Tortora: «A che ora?». Melluso: «Dopo dieci anni volete che mi ricordi l'orario. La prima volta che vi ho consegnato cocaina è stato a Legnano. È inutile che mi guardate così, non mi intimidite. Ho consegnato la droga a Legnano vicino a un barretto, i contatti li prendeva Turatello. È stato Turatello a

Vito Faenza

NELLA FOTO: un momento del confronto tra Melluso (a sinistra) e Tortora

Ma perché appare infondata la scelta dei giudici bolognesi, che hanno dichiarato la propria «incompetenza territoriale»? Ieri a mezzogiorno sono state depositate le motivazioni della sentenza. I magistrati scrivono che «l'attività criminosa oggetto dell'imputazione di calunnia (Musumeci e c. avevano accusato, pur sapendole innocenti, diverse persone al fine di depistare le indagini, ndr) è già ricorrendo, quale momento iniziale, all'appunto Sismi, dato 9-1-1981 e consegnato — come testimonianza del generale Notarnicola — da Musumeci al predetto teste in Roma, località aeroporto di Ciampino». Da ciò deriverebbe la competenza delle autorità romane. Ma i reati commessi tra il 9 gennaio ed il settembre dell'81, a cui fa riferimento la Corte, sono relativi, diciamo così, al secondo «blocco» di accuse, quelle legate all'ormai famosa valigia fatta ritrovare sul treno Taranto-Milano il 13 gennaio dell'81. Il depistaggio (attuato attraverso le note calunniose) inizia però alcuni mesi prima, come si legge chiaramente nella parte precedente del capo d'imputazione, laddove si elencano diversi cittadini italiani e stranieri «indotti tra l'agosto 1980 e l'aprile 1981 come coinvolti nella strage del due agosto ed in altri attentati in Europa». L'inizio del reato — da cui discende la competenza dell'una o dell'altra autorità giudiziaria — va dunque collocato in una fase precedente a quella indicata dalla corte bolognese. Le informazioni, supposte calunniose, prima che all'autorità giudiziaria bolognese furono inviate — dice la Corte — a vari organi di polizia giudiziaria, tutti romani. Due le obiezioni che si possono muovere a questa considerazione. La prima è che, quelle stesse informazioni come si legge negli atti, «sono state fornite, per le vie brevi, oralmente o in maniera riservata, ndr) all'autorità giudiziaria bolognese dall'organo operativo locale». La seconda è che il reato di calunnia si concretizza quando c'è una denuncia, una querela, una richiesta o un'istanza inviata o all'autorità giudiziaria o a chi ha obbligo di riferire ad essa. Le note dei servizi che giornalmente arrivano sui tavoli dei ministri o di altre autorità non sono mai considerate alla stregua di denunce e spesso non hanno seguito alcuno. Quindi, è stato obiettato, è solo con la formale nota informativa — inviata il 14 ottobre '80, su carta intestata del Sismi e a firma del generale Santovito, all'epoca direttore del servizio, direttamente, come si legge nell'istanza, alla «Procura della Repubblica di Bologna» — che il reato di cui sono accusati Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte (Santovito è nel frattempo deceduto) ha inizio. Era la Procura della Repubblica — con cui tra l'altro, anche in seguito, il Sismi intrattiene rapporti informali e diretti — il destinatario delle missive fasulle. Ed è a Bologna che la banda del «Supersismi» avrebbe dovuto essere giudicata.

Giancarolo Perciaccante

I verbali di Marano: «La ragazza di Barbone era all'oscuro di ogni cosa»

MILANO — Un minuto di raccoglimento per le vittime di Bruxelles al processo d'appello «Rosso-Tobagi». La richiesta è partita da un gruppo di imputati detenuti e «certi che la violenza può cambiare connotati ma esisterà sempre finché non vengano estirpate le cause fondanti». La Corte, nella persona del presidente Salvini, si è immediatamente associata. Poi Marco Barbone è tornato di fronte ai giudici per proseguire l'interrogatorio. Ci si aspettava, ieri, una bordata di domande e di contestazioni da parte dell'imputato e la sua esplosione. Nessuno di loro era presente. C'era solamente un loro sostituto, l'avv. Alaimo, che ha posto due o tre domande a Barbone di interesse assai scarso. La Corte ha poi annunciato di avere acquisito agli atti i verbali degli interrogatori di Mario Marano (altro componente della brigata «28 marzo», responsabile dell'uccisione di Tobagi), resi in epoca successiva alla sentenza di primo grado. Marano riferirà direttamente alla Corte gli episodi che attengono a questo dibattimento quando verrà ascoltato il prossimo 6 giugno. Si sa (i verbali sono già stati depositati in cancelleria) che Marano parla anche dell'imputata Caterina Ro-

senzweig, la fidanzata di Barbone, contro la quale si è particolarmente accanita la parte civile, nel tentativo di coinvolgerla nell'omicidio di Tobagi. «Posso escludere con sicurezza — ha dichiarato Marano — che Caterina Rosenzweig abbia mai fatto parte della «28 marzo» o abbia anche solo indirettamente contribuito alla sua attività. Sapevo che Barbone aveva rapporti con la Rosenzweig, ma escludo che presso la loro abitazione di via Solferino vi fosse questo materiale della «28 marzo». In particolare Barbone non ha mai detenuto armi del gruppo, avendo più volte manifestato la sua impossibilità a farlo. Di grande interesse, ieri, è stata l'audizione di un altro imputato, Luca Colombo, 36 anni, insegnante, uno che ha ricoperto posti di comando nelle formazioni terroristiche e il cui «pentito», partito da «Rosso-Brigate comuniste» si conclude nelle Fcc (Formazioni comuniste combattenti). Con accenti di piena sincerità, il Colombo, che ora è un disoccupato, ha spiegato il perché della sua mancata collaborazione attiva con la giustizia. «Per me — ha detto — non ci sarebbe stato alcun problema a collaborare se avessi ritenuto del tutto abiette le motivazioni della mia scelta per la lotta armata. Se fossi giunto a questa conclusione, non avrei esitato a denunciare quelli che, con me, avevano fatto questa scelta. Ma per me

Ibno Paolucci

Il tempo

Table with weather forecasts for various Italian cities including temperature and conditions.

SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda il tempo odierno. La situazione meteorologica sull'Italia è sempre controllata da un'area di alta pressione mentre alle quote superiori la circolazione è più moderatamente fredda e instabile...

Il cardinale Ratzinger sulla «censura» al teologo

«Per Boff non una pena, ma un anno «sabatiano»

CITTÀ DEL VATICANO — «Io non parlerei di pena a proposito dell'anno di silenzio imposto al padre Boff, ma piuttosto di un anno «sabatiano». Così si è espresso il cardinale Joseph Ratzinger nell'intento di sdrammatizzare, di fronte all'incalzante domanda di numerosi giornalisti, il caso Boff che sta facendo molto discutere in Brasile e negli stessi vertici vaticani. Ratzinger, ricorrendo al racconto biblico secondo cui nell'anno sabatico doveva cessare per ciascuno lo stato precedente (per uno schiavo ebreo la schiavitù, per i debitori l'obbligo del pagamento, ecc.), ha voluto dire che il silenzio contribuisce a risolvere tante cose. E con l'aria di chi vuole uscire per un momento dal ruolo severo di prefetto dell'ex Sant'Uffizio ha aggiunto: «Io sempre ho in mente di tentare una possibilità, per essere solidale con il buon padre Boff, di trovare ancine per me un anno di silenzio». Ratzinger ha definito Boff «un uomo veramente religioso», che può continuare il suo insegnamento, il suo lavoro di predicatore, ma come teologo, come scrittore, come pensatore ha bisogno di un anno di riflessione. Anche «alcune tesi del padre Boff sono insostenibili e anche pericolose». Nonostante gli sforzi per uscire dal suo ruolo ufficiale e nel quale, forse, si ritrova un po' stretto tenuto conto della sua precedente professione di teologo, Ratzinger ha ribadito, punto per punto, tutte le sue tesi contenute nella sua lunga intervista anticipata alcuni mesi fa dalla rivista Jesus ed ora riunita in volume dal titolo «Rapporto sulla fede». In questa intervista aveva suscitato scalpore il fatto che avesse usato la parola «restaurazione» per dire che, di fronte alle innovazioni prodotte dal Concilio Vaticano II e dallo «concerto» da esse provocate in molti fedeli, era necessario procedere ad un ripensamento delle cose fatte dalla Chiesa negli ultimi venti anni. Spaventato dalle reazioni si era giustificato dicendo che per lui «restaurazione» voleva dire solo recupero dei valori tradizionali senza vanificare il nuovo. Il cardinale Ratzinger, però, si è tradito quando, sollecitato a spiegare come mai negli anni del Concilio gli si era fatto notare come un teologo innovatore mentre ora smentisce il suo passato, ha ricordato l'enea Silvio Piccolomini dicendo: «Dimenticate l'enea e ricordate chi è disse e fece Pio». Enea Silvio Piccolomini infatti, dopo essere stato umanista ed autore anche di un'opera un po' piccante come «La storia di due amanti», divenuto papa con il nome di Pio II (1458-1464), fu dominato da una sola idea quella di riunire tutte le forze del mondo cristiano in Europa in una grande crociata contro i turchi.



Alceste Santini

Il Governo conferma le denunce dei parlamentari Pci

L'autotrasfusione è una forma di doping

ROMA — Il governo ha ufficialmente confermato ieri mattina alla Camera le denunce dei parlamentari comunisti e dell'Unità: la pratica sportiva dell'autotrasfusione è una pratica di doping e come tale non solo è proibita per principio ma è anche sconsigliabile in via di fatto per i rischi che ne derivano: contaminazioni batteriche, avvelenamento del sangue, effetti collaterali. Ci sono voluti esattamente sei mesi perché la Sanità si decidesse a rispondere all'interrogazione che Adriana Ceci e Mario Pochetti avevano presentato a Montecitorio di fronte al diffondersi dell'autotrasfusione. Ricordiamo anzitutto di che cosa si tratta. L'autotrasfusione consiste in un'operazione realizzata in tre fasi. In una prima fase all'aletta viene prelevata una quantità non esigua di sangue, tre-quattrocento cc. Seconda fase: il sangue viene rapidamente lavorato in laboratorio, si butta il plasma e si conserva, congelandolo, le emazie, cioè i globuli rossi. Terza e ultima fase: alla vigilia della gara quei globuli si scongelano e si reiniettano, una comune trasfusione, sullo stesso sportivo da cui erano stati prelevati. Il risultato è una «bomba» energetica di immediato effetto ma anche di pericolosi effetti collaterali: dal mal di testa alle vertigini, dalle difficoltà respiratorie ai sintomi di collasso cardiocircolatorio. Finalmente, dopo tre pubbliche sollecitazioni (ed un intervento diretto dallo stesso presidente della Camera) il sottosegretario alla Sanità, Carlo Romei, ha detto almeno una parte delle cose su cui la lobby dello sport-industria è interessata a mantenere il silenzio. Dice, il sottosegretario, che «non si possono certo escludere effetti collaterali negativi in soggetti e in condizioni non sufficientemente controllati», che l'autotrasfusione è «comunque una pratica non esente da rischi»; e sicuramente «da considerarsi una forma di doping e come tale non permessa»; se si pratica, è dunque «in condizioni di clandestinità sanitaria» ed il Coni «è stato direttamente incaricato dei necessari interventi di vigilanza» anche se allo stato non si conoscono «mezzi idonei a svelare l'effettuazione di emotrasfusioni». Adriana Ceci prende atto di queste affermazioni, ma contesta qualche preoccupante silenzio e qualche allarmante distrazione. Intanto, che il «piano-sangue» della Sanità non venga varato consentendo così l'impiego incontrollato di tecniche tutte da verificare. Poi, che il ministero non si adoperi perché la tutela sanitaria del atleta sportivo sia assunta in prima persona dal Servizio sanitario nazionale. Infine che il decreto ministeriale che identifica le varie forme di doping non sia ancora aggiornato comprendendovi anche l'autotrasfusione.

Giorgio Frasca Folara